



EQUILIBRI

*Scritture in equilibrio, tra realtà e sogno.
Trasognate, eppure civicamente impegnate*

La collana *EquiLibri* ospita libri equi, in grado di favorire sguardi critici per interpretare i vissuti, le tematiche e le emozioni del nostro tempo

Gianfranco de Bertolini

IL PROFESSORE

Storia documentata di delitto e di amicizia

Gianfranco de Bertolini, *Il Professore*
Copyright© 2023 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Collana “EquiLibri” – NIC 21
Collana diretta da Micaela Bertoldi

Prima edizione marzo 2023 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-5512-329-7

In copertina: *Man with open birdcage over his head*, fran_kie, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

alle vittime e ai carcerati

IL PROFESSORE

Storia documentata di delitto e di amicizia

PREFAZIONE

“Che sia questa la storia, un cesto di innumerevoli vite, fiori, luci, passanti?”

Questo ipotizza poeticamente Francesco, avvocato civilista di fronte a un caso seguito da un collega penalista.

Poi, mentre osserva “esistenze normali che si dipanano dentro poche centinaia di metri quadrati” va oltre e si chiede: che sia questa la giustizia, quella che viene amministrata, spesso somministrando ingiustizia, torti e sofferenze?

Ecco una delle domande di fondo della narrazione de *Il professore*: un romanzo di vita che si trasforma in argomentato saggio, in una sorta di caleidoscopio, che mette in luce le tante riflessioni sul dibattito culturale del secondo Novecento.

È come se si cercasse di misurare il divario esistente fra lo spazio della cella in cui sta Riccardo, il professore accusato di omicidio, e gli spazi aperti nei quali, in modo diverso, la claustrofobia carceraria si trasforma in rovelli della mente.

Francesco, co-protagonista del racconto, segue le onde derivanti dalla vicenda del carcerato e di volta in volta si scontra con ambiguità incarnate negli ambienti dei tribunali dove accade che i propositi dei magistrati inquisitori siano inquinati da ambizioni, o che gli errori giudiziari siano compiuti per trascuratezza e per grossolano esercizio della funzione.

Dalle pagine, indirettamente e senza retorica, proviene una *pietas* per le vittime innocenti spesso coinvolte nel mondo carcerario inconsapevolmente, precipitando nella mischia

dei delinquenti “vili, disperati, pronti al dileggio”, oppure per i forestieri, come nel caso del turco, a cui nessuno aveva creduto, stroncato pure lui dall’angoscia del carcere.

L’avvocato Francesco, non essendo un penalista, non è solito trattare con la libertà dei corpi ma, coinvolto umanamente nel caso di Riccardo, affronta un ragionamento sulla libertà e quindi sulla dignità delle persone, per cui afferma che “la libertà è prima di tutto conflitto con il potere”.

Da qui il bisogno di proseguire nella ricerca di senso della propria professione, a volte avendo gli occhi lucidi di commozione.

A concorrere a una sorta di empatia tra lui e il Professore congiurano le divagazioni circa il retroterra culturale che unisce accusato e avvocato, il discorso sulle lingue parlate, il ricorso al dialetto in ricordo dei tempi della scuola e della giovinezza, i rimandi alle famiglie di provenienza e agli avi che si destreggiavano fra parentele austriache e discorsi in tedesco pur con l’uso ufficiale della lingua italiana, a volte con commistione di vocaboli e “scelta di parole da cartolina”.

La passione per gli studi classici dei due protagonisti non può che convergere nella critica per “l’arrendevole snobismo di massa altrettanto provinciale e popolare prono all’inglese”.

Tra echi della passata frequentazione interpersonale e rimandi alla situazione specifica, dal caso particolare oggetto della giustizia si arriva a uno sguardo d’insieme, inquadrando i decenni dopo gli anni Settanta: da Tangentopoli al caso Tortora, agli anni degli attentati, evidenziando le diverse maniere in cui le persone reagiscono in caso di processo: subendo l’impatto, personale e sociale, cedendo alla desolazione o anche con forme di protagonismo, di ricerca di visibilità e clamore mediatico, con atteggiamenti simili anche da parte

della “schiera degli avvocati, allevata e nutrita nel corso degli ultimi decenni a farsi folla e gregge”.

Del resto il linguaggio del potere, nei pressi del *banco judicis* parla: “Ogni sua piatta, sdrammatizzata o paludata sfumatura che, tra latino ed esoterismo retorico, confonde ed esclude il cittadino”.

Per non dire della rivalità nei diversi ambiti tra magistrati e avvocati, oltre all’amara constatazione del fatto che “ben pochi corrotti e corruttori sono stati alla fine condannati”. Senza trascurare le stragi degli anni Sessanta e Ottanta che attendono ancora giustizia.

A tutto ciò l’avvocato Francesco contrappone il valore della presunzione di innocenza e di non colpevolezza, l’obbedienza alle leggi e la scelta di distinguere tra colpa e responsabilità: non come sottigliezza linguistica, ma come approccio mentale del tutto diverso, che permette lo spazio per una riflessione sulla riabilitazione, dopo aver scontato la condanna.

Via via che si snoda, il romanzo si fa storia, filosofia, etica ed estetica, rivela la passione per l’arte e per la dialettica intellettuale. E considera che, in ultima istanza, “sotto la volta profonda del medesimo cielo stellato sono in tanti a dibattere le antiche questioni su cui si erano espressi ed erano stati giudicati, condannati e giustiziati Socrate di Atene e Gesù di Nazareth”.

Dagli incontri durante la fase del dibattito, oltre che dalla corrispondenza epistolare dal carcere, Francesco ricava la conferma dell’ampia e raffinata area delle conoscenze del professore; tuttavia considera come tale cultura classica, pur preziosa, non sia riuscita a scongiurare la persecuzione messa in atto da parte dell’imputato contro la moglie, né l’abbandono dei figli, né gli omicidi.

L'idea di potere e di proprietà nei confronti della figura femminile, la gelosia come elemento scatenante, sono alla base di molti efferati delitti e i comportamenti si situano al confine fra abnorme senso del potere e problematica psichiatrica: a causa di un'errata mentalità di presunti diritti maschili, mai sottoposta a vero vaglio della ragione, viene sottovalutato il valore della dignità della persona, delle scelte libere anche sul piano dei sentimenti, nelle relazioni. E questo è un nodo drammaticamente irrisolto a livello culturale nel tempo odierno come in passato: e non può bastare il rifarsi ai classici, o all'eroico Ulisse che torna e fa strage dei proci, per giustificare il proprio ruolo e il dominio sulla moglie.

Le lettere classiche, in questo caso, sono foglia di fico sul vuoto di elaborazione e di educazione sentimentale, per lo più maschile, che anche nel caso del Professore si è manifestato fino al punto che è arrivato a compiacersi del male. Piuttosto di accettare un giudizio di infermità mentale, ha preferito identificarsi con l'angelo del male.

Nella parte più dialogante dell'epistolario, si constata che la questione del male (con o senza lettera maiuscola) riguarda sia il credente che il non credente. E sempre rinvia al nodo del potere, dell'autoritarismo.

L'autore sottolinea in particolare che “sono persone autorevoli, non importa se da posizioni umili e con umiltà, quelle che aggiungono al mondo qualcosa – e gli altri, gli autoritari sono quelli che – valgono il loro ruolo, non un grammo di più”.

L'autorevolezza presuppone capacità di collaborazione, solidarietà, pari dignità, senza gerarchie: parole importanti, in ogni campo, anche nel gioco dell'*eros*: perché la fisicità dei corpi non deve subire il peso di qualcuno che li sottometta.

Questa questione, ripete, è ben lontana dall'essere risolta, così come ignorata e rimossa è quella dei tanti suicidi in carcere, delle condizioni in cui avviene la detenzione e dei maniacomi.

Tanti decenni sono trascorsi da quando questi temi venivano dibattuti e in questo libro il carteggio tra un condannato e un avvocato ne dà testimonianza. Nel loro dialogo si rende viva la distanza dalla realtà dei fatti, con magistrati che pure si "illudono di conoscerli senza averli visti": "Non si giudicano i fatti, piuttosto la memoria dei fatti ridivenuti parola".

Sull'onda di tale scetticismo, sembrerebbe che tutto possa essere messo in dubbio, essendo andati persi i punti di riferimento. Il professore giunge a travisare la realtà, quasi un tentativo di giustificazione assolutoria, un modo per sottrarsi alle regole del vivere comune, negandole.

È qui che Francesco, pur accettando di inoltrarsi nella dialettica, nella confutazione di opinioni, si contrappone a lui. E lo fa a più riprese, sfuggendo alle provocazioni, alla sua pressante richiesta di condivisione di punti di vista così inaccettabili, tanto che arriva al punto di interrompere la corrispondenza epistolare: un tentativo indiretto di trarlo dalla deriva psicopatologica in cui si è auto-confinato.

A dare sostanza all'intero quadro concorre la ricostruzione de *Il processo*, come se vi si potesse assistere in presa diretta. Vi è poi la possibilità di accedere allo scambio epistolare, le conversazioni a distanza, da cui si ricava il livello di approfondimento degli argomenti trattati, la ricchezza di spunti. Emerge così un quadro del dibattito culturale che ha attraversato la seconda metà del ventesimo secolo.

IL DELITTO

Era cresciuta e vissuta in una piccola frazione, aveva capelli bruni e poco più di trent'anni. Mai avrebbe immaginato potesse capitarle una cosa del genere. Proprio lei, invece, stava fuggendo nel tempo che s'era fermato prima che superasse la porta a vetri, di ferro verniciato color nocciola. Sentiva su di sé lo sguardo e l'arma, il dito sulla leva del grilletto. Un minuto, due forse erano passati da quando l'uomo entrato nel negozio aveva infranto la noia del pomeriggio con pochi clienti, avviato lentamente alla chiusura. La sera di dicembre, da un bel po' buia sopra la piazza fioca e senza gente, qualche centinaio di metri fuori dal centro, sembrava non aver udito gli scoppi che s'erano inseguiti a due riprese, dietro la vetrina delle lavapiatti e dei frigoriferi. L'uomo della pistola aveva aperto la porta, il campanello leggero; lei, stanca in attesa di andarsene, non gli aveva prestato attenzione se non per il solito "buonasera", rimasto senza risposta. S'era subito diretto verso il più giovane dei padroni che, in piedi dietro il banco, l'aveva riconosciuto e non l'aveva gradito. Nessun saluto tra loro.

Aggressivo, aveva detto: «Dobbiamo parlare» e l'altro, irritato: «Adesso non ho tempo.»

La deviazione di un solo grado sarebbe bastata, mentre il proiettile volava lungo la canna. Ma sempre le cose mai acca-

dono diversamente da come accadono: non vi fu deviazione e la vita finì. La pallottola colpì dietro l'orecchio, bucò l'osso, si frantumò e le schegge trafissero il cervello e la mente. Svanì ogni memoria senza che il bersaglio potesse sorprendersi quando al primo colpo ne seguirono ancora due. Il padre vide il figlio cadere nell'urlo degli spari e guardò ogni cosa strapparsi dentro di sé, mentre si lanciava sull'assassino con l'amore, l'ira e l'angoscia dei settant'anni. Era forte, da giovane era stato pugile. S'aggrappò con ferocia alle spalle, che si divincolarono quanto bastò per scaricare contro di lui altre quattro palle.

O forse andò in altro modo: quando l'uomo estrasse l'arma dalla tasca della giacca, il padre si scagliò contro di lui e fece scudo al figlio. I colpi partirono lo stesso e il giovane cadde sotto gli occhi del vecchio, che continuò a lottare disperato e furibondo, fino a che fu anche lui abbattuto.

L'assassino guardò le vittime in fretta, stupito dalla conclusa, breve rapidità del successo, né si soffermò. Il tempo era compiuto e consegnato al ricordo, nulla si poteva ripetere: la seconda legge della termodinamica e il fato rendevano le morti irreversibilmente avviate alla loro fine. Quando un uomo uccide un uomo, è accaduto per sempre. Incerto se ammazzare ancora, cercò con gli occhi la commessa; verso di lei non nutriva nulla, trascurò che era stata testimone, sentì che era una donna. Non poté seguirla col mirino dell'arma: era scomparsa correndo lungo il marciapiede, non l'avrebbe mai raggiunta. Se ne andò pure lui con calma, nella direzione opposta.

Sul pavimento, da un lato e dall'altro del bancone, rimasero i corpi degli assassinati. I vestiti inzuppati del sangue appesantito dalla gravità, non più spinto dalla pompa del cuore.

I vestiti indossati quel mattino per l'ultima volta senza saperlo, come tutte le abitudini osservate quel giorno. Per l'ultima volta s'erano fatti la barba, lavati, erano scesi in strada, avevano aperto e chiuso le solite porte, avevano pranzato, salutato famiglia e persone, visto passare automobili, sentito senza farvi caso i propri movimenti e respiri. Prima o poi, di fare ciò che è ultimo senza saperlo accade a tutti, tranne ai condannati a morte dall'ingiusta umana giustizia. Loro sanno: giorno e ora fissati, ultima cena, ultima sigaretta, ultima notte, ultimi sogni o incubi come fossero quelli d'un altro, sorprendenti eppure giunti.

I corpi rimasero soli, finché non accorsero i primi curiosi allarmati dalla commessa e le forze dell'ordine. Furono soccorsi, portati via con le ambulanze, osservati, fotografati, coperti pietosamente. Denudati in una fredda, bianca stanza per l'autopsia.

Delle loro anime a tutt'oggi nulla si sa di preciso. Non se davvero fossero esistite dentro i corpi e se li avessero animati con l'energia e la vita; non se, esistite, fossero sopravvissute e in quale forma e luogo. La madre moglie sperò con semplice fede che il marito e il figlio l'attendessero in un paradiso di canti e luci, per riabbracciarsi fino a quando il bagliore della carne risorta avesse reso le anime più splendenti.

Altri supposero quelli spiriti per sempre svaniti nel non senso creato dall'inizio della creazione, forse prima della creazione, caos senza luogo e direzione, e non tremarono, non smarrirono la ragione nel guardare il vuoto irrimediabile del nulla.

Qualcuno, in un altro paese, avrebbe creduto alla loro rinascita in nuove sembianze ed esistenze, immerse nel ciclo misterioso dei destini e dei ritorni.

Il sacerdote cattolico recitò parole note e preghiere di consolazione, evocò il sacrificio di Cristo e non ne spiegò l'inspiegabilità.

Durante il rito uno dei presenti, e non fu il solo, si domandò una volta ancora come mai il Dio onnipotente e onnimericordioso non avesse evitato la morte del Figlio e di tutti i Figli. Strana idea e atroce quella del sacrificio, custodita nei secoli dal pensiero di un popolo in viaggio senza pace nel deserto, a volte prigioniero, a volte guerriero spietato verso donne e bambini, ossessionato dall'immagine della colpa all'origine e dell'uomo malato di male. Per imporre una spiegazione alla paura della morte o per giustificare potere e obbedienza?

Forse solo per trasferire la responsabilità di ognuno alle generazioni precedenti, su su fino ai mitici progenitori.

Popolo eletto, come elette furono poi nel tempo altre comunità umane: di nazione, di razza, di fede in un profeta, di verità, di classe redentrica della storia. Pensando a quest'orrore, quel non unico riflessivo e riflettente tra la folla del funerale evocò i nomi di due uomini, che l'idea irragionevole e feroce della colpa e del sacrificio avevano sconfitto attraverso i millenni, misurandola all'umanità. Avevano parlato a pochi in due lingue diverse, mai scritto, avevano deriso sacerdoti, mercanti e potenti, re e popoli, e avevano amato. Per questo giudicati, condannati, giustiziati. Socrate di Atene e Gesù di Nazareth, sorti l'uno dall'infinità del mare, l'altro dalla vastità del deserto, entrambi sotto la volta profonda del medesimo cielo stellato.

*La morte al dolore apre la porta
ad angoscia e paura la chiude.*

Poche automobili andavano e venivano dalla città, giravano attorno alla piazza del borgo – un'altra piazza – s'infilavano nel ponte o scorrevano nel verso contrario. Piazza con l'aria d'un Settecento non magniloquente, fuori mano, dal respiro tranquillo. Il ponte, figlio d'un'era cementizia, pronipote indegna dell'epoca dei vicini palazzi, declinata ogni funzione estetica svolgeva il suo unico compito di scavalcare il fiume. Il Professore guardava l'acqua dal marciapiede sull'argine, i gomiti poggiati sulla spalletta di sasso, senza interesse per le macchine e con maggior riguardo ai rari passanti. Stava dove più discreta era la luce, sul margine tra la piazza e il ponte. Un po' di freddo lungo le gambe, rimaste scoperte dal giaccone a quadri marrone, lo spinse a muoversi, mentre si lasciava affascinare dallo scorrere antico dell'acqua scura. La sera d'autunno avanzato era secca e buia, non gelata, ma già prossima allo zero. Finì il sigaretto, gettò il mozzicone al fiume e s'avviò all'auto, tra gli alberi. S'accorse di non pensare ad altro che alle azioni in corso. Cappello in testa, si sedette nella Fiat, avviò il motore, girò la piazza, valicò il ponte e si diresse a nord. Guidò con calma e disinteresse sulla provinciale, nel traffico pendolare che rientrava dalla città verso la cena nei paesi. Verso la notte. Da Cittapiccola percorse una decina di chilometri in direzione di Cittagrande, dove abitava, quando a metà d'un lungo rettilineo un'auto dei Carabinieri lo sorpassò e rallentò sino a fermarsi e fermarlo. Due militari scesero mitra a tracolla in vista e giubbotti antiproiettile.

Quello più vicino, dopo avergli fatto segno di accostare, giunto all'altezza del finestrino v'infilò senza complimenti la semiautomatica d'ordinanza, che il Professore fino a quel momento non aveva notato, e comandò: «Scenda e metta le mani sul cofano!»»

L'intimato non rimase indifferente, il cuore gli andò a mille e obbedì senza perdere tempo. Sentì le manette serrarsi ai polsi, nessuno commentò e lo ficcarono nell'auto blu con la scritta bianca, sul sedile posteriore tra due guardie divenute brusche, preoccupate e taciturne. Partirono in fretta, senza sirena.

Veloce come il vento l'allarme corse al Consiglio comunale, riunito in municipio. La commessa, sconvolta, non s'era gettata nel primo negozio illuminato, aveva corso finché non le era mancato il respiro prima di entrare in uno di quelli che conosceva, con la sensazione disperata del terrore lungo il dorso nudo esposto all'estrema frustata.

Appena al riparo scoppiò a piangere e a ripetere: «*El g'a sbarà, el g'a sbarà co' la pistola.*»

Gli altri si mossero guardinghi, timorosi e curiosi a controllare da fuori a distanza, chiamarono polizia e carabinieri e in pochi minuti la piazza fu desta come mai prima. Dagli affluiti la notizia dilagò, circostanziata e inesatta: uccisi i due noti commercianti, padre e figlio, a colpi d'arma da fuoco, alle prime voci erano stati dei rapinatori extracomunitari. Disperati i parenti, convocati e sopraggiunti. La figlia e sorella degli assassinati, moglie separata del Professore, ai Carabinieri non manifestò dubbi.

«È lui! È stato lui» e il nuovo dolore aggrumò incredulo in un attimo i tormentosi anni del suo matrimonio.

Il primo difensore fu un penalista noto in città, vecchio compagno di scuola dell'indiziato che l'aveva subito nominato. Era accorso interrompendo la cena; la presenza dei cronisti, in attesa davanti alla caserma dei Carabinieri con cineprese e microfoni, gli aveva reso meno sgradevole l'improvvisa incombenza. Attraversò con viso serio la via, non disse nulla e sparì dentro l'edificio della Benemerita. Avevano frequentato la stessa classe al liceo e questo significava parecchio, benché proprio amici non fossero mai stati. Contava quella scuola: ad alcuni ricordava un periodo della vita decisivo e passato, per altri disegnava ancora l'impronta dei loro rapporti personali e fissava immagini, ruoli e gerarchie rimasti da allora inalterati e inalterabili. Il Professore e il penalista non s'erano mai persi del tutto di vista, eventualità poco probabile nella città di provincia. Tipo strano il Professore, sempre più strano nel trascorrere degli anni, deluso e inselvaticito, perso tra i testi classici e le più disparate letture, corroso da autoironia con vene di crudeltà in evidenza, inasprito da liti in famiglia e nella scuola. Che potesse uccidere però nessuno se l'aspettava, neppure l'avvocato che di qualche omicidio aveva fatto esperienza. Cercò dunque, il difensore, la posizione che gli suggeriva la professione piuttosto che quella della conoscenza e del ricordo personale, e s'affrettò verso la saletta, di fatto una cella, ove il pubblico ministero attendeva in compagnia dell'indiziato per il primo interrogatorio e per il confronto con l'unica testimone oculare.

Prefazione	9
IL DELITTO	15
IL PROCESSO	159
L'inizio del dibattimento, 167	
L'istruttoria dibattimentale.	
I testimoni e le parti offese, 174	
La perizia psichiatrica, 356	
La sentenza, 410	
EPISTOLE	425
L'ULTIMA LETTERA	601